

Fabio Bentivoglio

Il quinto postulato



editrice petite plaisance

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno X
N° 1 – Gennaio 2003
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

Il quinto postulato

di Fabio Bentivoglio

Procediamo nell'analisi con il metodo classico delle scienze esatte, quello della geometria euclidea: da cinque postulati assunti come veri, Euclide ha ricavato deduzioni e teoremi che nel loro insieme costituiscono la scienza geometrica. Analogamente per conoscere la geometria di questo processo riformatore, individuiamo i postulati da cui poi gli Euclide del nostro tempo hanno derivato i successivi "teoremi". E allora così come chi volesse discutere della geometria euclidea dovrebbe incentrare la propria riflessione sui postulati, allo stesso modo una discussione sul significato di questo processo riformatore è metodologicamente corretta incentrarla sulle linee guida che lo hanno ispirato, più che sui singoli o parziali interventi.

Scopo di tutte le analisi dovrebbe essere il comprendere. Atteniamoci a questo principio di correttezza intellettuale, ed esaminiamo la riforma Berlinguer, De Mauro, Moratti, con sguardo distante, come se avessimo di fronte la riforma Casati o Gentile: ricaviamo cioè i principi ispiratori e le finalità della riforma da quanto scritto e asserito dagli stessi estensori.

Da quali principi prende le mosse l'attuale riforma scolastica? Cito da due fonti dirette, molto chiare in proposito; la prima è il documento firmato da Tullio De Mauro "Linee guida per la diffusione della qualità nella scuola" del 9 gennaio 2001; la seconda, "Dichiarazioni programmatiche del ministro Letizia Moratti" 18 luglio 2001

«La società in cui viviamo è soggetta alle regole della globalizzazione e per essere competitiva, e vincere le sfide provenienti da altre realtà e contesti deve porre la scuola tra le sue priorità assolute [...]. Questo significa poter fare affidamento su un sistema scolastico e formativo capace di fornire servizi qualificati, di creare competenze e abilità solide, di sviluppare senso critico e mentalità imprenditoriale [...]. La formazione rappresenta quel valore aggiunto di cui disporre per orientare e riorientare le politiche e le strategie del lavoro e dell'occupazione e propiziare cicli di ripresa economica [...]. È noto che la scuola dell'autonomia si propone come un soggetto culturale che attende al proprio ruolo e ai propri compiti con mentalità imprenditoriale, capacità progettuale, spirito di iniziativa e senso di responsabilità, ottimizzando le proprie risorse [...]. Si è superato così un vecchio luogo comune, la separazione tra tempo-scuola e tempo-lavoro, secondo cui la scuola doveva interessarsi solo dell'istruzione mentre l'impresa doveva preoccuparsi solo di produrre beni e servizi».

«L'istruzione è oggi al centro dei processi di crescita e modernizzazione delle società civili evolute [...]. Il divario tra l'Italia e gli altri Paesi dell'Unione Europea nel campo dell'educazione e della formazione professionale produce inoltre evidenti ricadute negative sulla capacità di sviluppo economico e di innovazione tecnologica e scientifica [...]. Al contempo, in tutto il mondo, si rafforzano i valori meritocratici tipici di un modello di società



competitiva che tende a polarizzare lo scenario socioeconomico tra i poli di eccellenza e vaste aree di esclusione e marginalizzazione. L'Italia, proprio in virtù del suo più debole sistema educativo, formativo e di ricerca, è appunto a rischio di marginalizzazione. Le politiche dell'educazione diventano così strategiche nella creazione di una nuova formazione al lavoro [...]. La crisi che la nostra istruzione attraversa è legata innanzitutto alla non sufficiente qualità complessiva del sistema, ed inoltre alla mancanza di libertà di scelta da parte delle famiglie. Nell'istruzione, come in molti altri campi, lo Stato non può essere l'unico promotore del valore del capitale umano [...]. Noi immaginiamo un sistema moderno, competitivo ed innovativo di educazione, [...] integrato con il mondo produttivo».

Secondo una celebre espressione del filosofo tedesco Martin Heidegger "Il linguaggio parla", e nel nostro caso parla molto chiaramente. In questo linguaggio è depositata la chiave per leggere la riforma. Attenzione, però. I principi generali asseriti dai nostri riformatori, discendono a loro volta da due generalissimi postulati che costituiscono, questi sì, l'equivalente dei postulati euclidei, ovvero di quelle lenti attraverso cui oggi si osserva la società e la Natura. Lo suggerisce lo stesso De Mauro là dove afferma che «la società in cui viviamo è soggetta alle regole della globalizzazione». Quali sarebbero, allora, queste regole generali che i riformatori hanno applicato anche a quell'ambito specifico della realtà sociale che è la scuola?

*Riduzione di ogni attività umana, sociale,
ad attività economica, e di ogni attività economica
ad attività aziendale*

Quando alcuni anni fa si è cominciato a parlare di scuola-azienda, pareva un'espressione caricaturale, utilizzata provocatoriamente dal fronte degli oppositori. Oggi è entrata correntemente nel linguaggio ordinario. *Italia oggi* dedica ogni settimana un inserto alla "Azienda-scuola"; il ministro Moratti la usa con naturalezza, e questo può stupire solo coloro che non hanno letto il suo curriculum! Eppure si tratta di una palese assurdità, che non mi stancherò mai denunciare: il significato della scuola lo si definisce in relazione all'educazione, alla formazione culturale e critica delle giovani generazioni; l'azienda è una cellula della produzione che nasce e cresce in funzione di fini economici di natura privata. La locuzione azienda -scuola è un ossimoro e come tale andrebbe percepita.

La forza di questo primo postulato supremo è impressionante. È capillarmente invasivo e occupa l'intero orizzonte della nostra esistenza. Non esiste più attività umana che non sia chiamata a rispondere alla logica aziendale: scuola, ospedali, sport, cultura, trasporti, farmacie, cimiteri, lo svago.... L'inserto *Affari e finanza* di *Repubblica* (21.5. 01), titola in prima pagina: "La famiglia si gestisce con i criteri di un'azienda"! Si dirà che si tratta di una sciocchezza. Sono d'accordo, ma non si perda di vista che sciocchezze di questo genere si possono rendere pubbliche, senza vergognarsi o suscitare reazioni indignate, perché l'acqua nella quale nuotiamo sgorga dal postulato di cui si è detto.

Tutte le risorse disponibili devono essere impiegate per creare occasioni di profitto aziendale. Qualsiasi attività o iniziativa deve passare dalle convenienze aziendali.

Gli esempi sono infiniti. Basti pensare al pur modesto protocollo di Kyoto cancellato dagli Stati Uniti, proprio sulla base di questo postulato: si può anche discutere di conservare il pianeta, purché si escogiti il modo di rendere l'operazione conveniente dal punto di vista economico. Diversamente si continui come sempre.

Proprio in questi giorni la cronaca segnala una nuova, geniale idea degli esperti di marketing, alle prese con il rebus di come riuscire a farci consumare più di quello che già insensatamente consumiamo. La proposta è di trasformare gli spazi occupati dagli uffici postali, enel, italgas, stazioni marittime, ferroviarie ed aeroporti, in cittadelle del consumo: qui, nell'attesa di pagare la bolletta o di partire, sarà possibile acquistare computer, macchine fotografiche, libri, scooter... perché, dicono gli esperti, "l'importante è cambiare immagine e sfruttare il passaggio forzato, la necessità di sostare, l'attesa. ... Queste aziende hanno scoperto di avere un bene immenso: sono luoghi dove la gente va e non è necessario farla entrare, una particolarità che i grandi marchi invidiano, e che ora è venuto il momento di sfruttare. ... L'obiettivo è creare una rete di consumo sempre più capillare, diversificata, avvolgente." Sono parole agghiaccianti: non un solo attimo della nostra vita, né un solo luogo, possono sottrarsi alla legge ferrea del mercato e del consumo coatto ad oltranza.

Le istituzioni che su scala planetaria rendono esecutivi questi postulati sono la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione mondiale del Commercio (WTO). Non è questa la sede per esaminare nel dettaglio il loro funzionamento, certo è che "impresa" e "competitività", disponibilità di manodopera sempre più flessibile e a costi sempre più ridotti, crescita illimitata dei consumi e dei profitti sono le parole d'ordine imposte dalle politiche di queste istituzioni.

Quanto detto sino ad ora è frutto di una visione distorta della realtà, di un'analisi "estremista"? Niente di più semplice per confutarla: si citi un solo atto politico, di governo, amministrativo, culturale, non di facciata, che muova in direzione opposta a quella comandata dalla logica del mercato e dell'accumulazione del profitto. Per riprendere l'analogia con la geometria euclidea, la domanda suona così: si citi un solo teorema della geometria euclidea che non sia in linea con i cinque postulati.

Si dirà: ma questo è un incontro dove si deve riflettere sulla scuola pubblica. Appunto: viene da sé che in uno scenario governato sulla base di questi presupposti, la parola "**pubblico**" fa orrore, perché per riconoscere valore alla dimensione pubblica, statale, per riconoscere valore a finalità che trascendono le convenienze aziendali e private, è necessario che una parte della ricchezza sociale prodotta sia destinata ad usi e finalità sociali, non funzionali al profitto privato. Una sanità pubblica, una scuola pubblica, un'assistenza pubblica, una ricerca ed una cultura orientate al bene comune, sono possibili a condizione che si condivida l'idea che esistano ambiti della vita e problemi, sui quali la comunità è concorde nell'investire sulla base di principi diversi da quelli del mercato. Ma oggi privatizzare è un merito, di per sé, rivendicato indistintamente dagli esponenti di tutti i recenti governi.

Tornando all'analisi, non si può passare d'un sol colpo da un sistema nazionale di pubblica istruzione, alla scuola del Consiglio di Amministrazione della manager Moratti: una serie di condizioni lo hanno reso possibile.

La prima di queste condizioni è stata posta in essere dalla gestione Berlinguer-De Mauro che hanno letteralmente frantumato il sistema nazionale dell'istruzione pubblica: il grimaldello è stata l'autonomia, cioè l'imposizione di un modello concorrenziale frammentato in tante scuole autonome, dotate di una struttura organizzativa di tipo privatistico-aziendale. Come si dice nel primo documento citato, la scuola dell'autonomia deve essere intesa come "soggetto culturale che attende al proprio ruolo con mentalità imprenditoriale". Complimenti a questi riformatori: *poiché un'istituzione funziona adeguatamente se la sua organizzazione è congrua al fine che le è proprio*, immagino quanto sia stato arduo traghettare l'istituzione scuola (il cui fine è educare) nel contenitore azienda (il cui fine è realizzare profitti).

Altra tappa intermedia e condizione per l'affondo finale della Moratti è stata la legge di parità, che in tutta evidenza viola il dettato costituzionale, pur di porre in essere l'imperativo di creare anche nell'istruzione un mercato competitivo. Si è voluto imporre con disprezzo per la pubblica opinione un modello che non appartiene alla nostra storia: in Italia 96 studenti su cento scelgono la scuola pubblica, e la questione della scuola privata interessa un'esigua minoranza confessionale e di affaristi.

Una terza condizione è stata la fanatica determinazione con cui la gestione Berlinguer-De Mauro ha aggredito la scuola impiantandovi linguaggi aziendali, il culto della flessibilità, della concorrenza, delle prescrizioni autoritarie dei pedagogisti pazzi. È ed è stato gravissimo sottovalutare gli effetti di questa offensiva: agire sui linguaggi significa agire sulla coscienza, sui procedimenti logici del pensiero, sul modo di percepire se stessi e la realtà, quindi sulla mentalità e gli stili di vita di una popolazione. La scuola, svuotata della sua funzione naturale, è stata trasformata in centro di addestramento teso a legittimare un mondo e una mentalità – quella degli affari, del profitto e del mercato – che le sono estranei. La società, nel suo complesso, non ha reagito, anzi, ipnotizzata dai falsi miti della modernità ha collaborato a questo processo di designificazione dell'educazione e della cultura. La portata storica di questa sconfitta si misura sul linguaggio: quando si arriva a sentire, nella scuola, che bisogna capitalizzare i crediti e renderli spendibili sul mercato, temo si sia toccato il fondo. Non saprei immaginare di peggio.

Con la gestione Berlinguer-De Mauro è stata legalizzata la violazione della libertà di insegnamento, con quella sciagurata idea che il titolare della libertà non è il singolo docente, ma la collegialità, a sua volta comandata dalle prescrizioni ministeriali. Forti di questo dispositivo micidiale si è resa impossibile la vita a quegli insegnanti che mostravano – essi sì – un minimo di autonomia didattica e culturale. La parola d'ordine ossessiva è stata "innovare", a prescindere dal valore culturale della presunta innovazione. Un solo esempio, per quanti non fossero al corrente di queste amenità: se programmassi l'insegnamento delle mie discipline – storia e filosofia – non secondo il consueto orario alternato, ma storia, poniamo nella prima parte dell'anno, e filosofia nella seconda, ebbene, mostrandomi innovatore e flessibile, meriterei un incentivo rispetto ai miei colleghi "tradizionalisti e conser-

vatori”, indipendentemente da ogni considerazione di merito. È passata l’idea che l’innovazione si misura con il grado di destabilizzazione prodotto nell’ordinario scorrere della vita scolastica: se avessi “aperto” le classi, creando il caos nell’orario, sarei stato incentivato. Si premia, a priori, chi destabilizza.

Una nota in margine a quanto detto. Non intendo offendere alcuna sensibilità: ci sono e ci sono stati insegnanti che hanno partecipato a questo processo riformatore con passione e con forti investimenti emotivi. Attenzione, però, a non scambiare il piano delle intenzioni soggettive con quello della realtà storica. Se un giovane iscritto al partito fascista nell’Italia degli anni Venti avesse giustificato la sua adesione al fascismo con il desiderio di realizzare un’autentica concordia sociale, in nome dell’interesse superiore della nazione, potremmo giudicare quel giovane animato sì da buone intenzioni, ma non per questo muterebbe il giudizio storico sull’oppressività del regime fascista. Lo stesso vale per questa riforma: si può partecipare con le migliori intenzioni e con entusiasmo a tutti i suoi riti, ma non per questo viene meno la caduta verticale di cultura e educazione che essa rappresenta.

Arriviamo alla Moratti. Sul piano organizzativo la sua riforma coerenza l’operato Berlinguer-De Mauro, e in un certo senso inverte lo spirito dell’intero processo riformatore. Sul piano organizzativo la Moratti ha istituito dirigenti scolastici *reali*, con poteri direttivi reali. Si abbia la pazienza di leggere il recente contratto dei capi di Istituto: la nuova figura del direttore scolastico regionale assegnerà l’incarico dirigenziale ai capi di Istituto per un minimo di 2 e per un massimo di 7 anni, sulla base di un contratto bilaterale di natura privatistica in cui si precisano gli obiettivi da conseguire, i programmi da realizzare, i tempi di attuazione ... che poi saranno valutati al fine di corrispondere al dirigente scolastico la cosiddetta “retribuzione di risultato”, una voce che entra a far parte stabile della struttura complessiva della retribuzione. L’istituzione del Consiglio di Amministrazione, sia pur ribattezzato Consiglio di scuola, esautor definitivamente il Collegio Docenti dei poteri di governo della scuola. Su questo passaggio si scandalizzano, oggi, solo gli osservatori distratti, perché già nei documenti ministeriali di Berlinguer si affermava esplicitamente che il Collegio con la sua inarticolata organizzazione assembleare non poteva rispondere alle articolate esigenze di progettazione poste dalla formulazione del POF «*per cui si consiglia di articolare il Collegio in commissioni più snelle: per il momento queste vere e proprie articolazioni del Collegio o del Consiglio d’Istituto risponderanno agli organi di cui sono espressione, in futuro potranno avere la loro autonomia decisionale*». Il futuro annunciato da Berlinguer è arrivato con la Moratti: la riforma, propagandata dai suoi ideatori progressisti come la riforma dell’autogoverno dei professori, mostra così la sua vera natura verticistica e autoritaria. In sostanza la Moratti ha liquidato i residui assembleari e le chiacchiere finto-democratiche della precedente amministrazione. Per dirla con una battuta ha liquidato l’azienda di sinistra per sostituirla più coerentemente con l’azienda senza aggettivi.

Con maggiore incisività, infine, la Moratti ha portato a termine lo smantellamento del sistema pubblico dell’istruzione: fallita l’idea berlingueriana di un sistema concorrenziale in cui ciascun Istituto combatteva a colpi di POF la battaglia per attrarre clienti e sponsorizzazioni, non fallirà invece la **regionalizzazione**, che rompe lo stesso



il carattere unitario del sistema, ma in forma ben più efficace, perché predispone su scala regionale (vedi sopra il nuovo contratto dei capi di Istituto) dei meccanismi di autonomia e controllo attraverso la figura del direttore scolastico regionale, a cui non ci si può sottrarre. A ciò si aggiunga il monte ore a disposizione delle singole regioni per integrare localmente i curricula di studi.

Detto questo, riflettiamo sul punto che più mi preme discutere e cioè gli effetti della riforma sul piano culturale. Porre in essere i postulati da cui la riforma ha preso le mosse significa **inglobare la scuola e la cultura nei processi produttivi**. Significa operare una sorta di immersione della scuola nell'immediatezza delle istanze produttive che dominano il presente storico. Significa ritenere scuola e cultura tanto più efficaci e moderne, quanto più addestrano ai linguaggi ordinari, e quanto più plasmano le menti a interiorizzare modelli di vita funzionali al mondo della produzione: è stato detto in mille sedi e scritto in mille documenti che siccome oggi il mercato del lavoro esige figure professionali flessibili, dotate cioè di capacità adattive, e non di saperi stabili e codificati, ebbene, allora a scuola non si deve più "imparare" con riferimento a un corpus disciplinare organico e strutturato, quindi centrato su fondati contenuti disciplinari, ma si deve "imparare a imparare". Immergere la scuola nel mercato, farne addirittura un fattore – richiamo ancora il documento De Mauro – "di produzione e di espansione delle capacità e delle risorse produttive, al fine di vincere le sfide provenienti da altre realtà e contesti", significa che scuola e cultura non diventano un'altra cosa rispetto a quello che sono state nel passato, ma cessano di esistere come tali. Viene meno infatti il loro carattere distintivo, quello di essere **luogo e linguaggio separato** dai luoghi e dai linguaggi che caratterizzano l'immediatezza della vita sociale, e più che mai l'immediatezza delle istanze economiche.

È proprio questa alterità, questa separatezza che nell'attuale frangente storico non è tollerata: la scuola, almeno potenzialmente è il luogo dove si può elaborare un modo diverso di vedere il mondo, dove si possono stabilire relazioni umane improntate al disinteresse e alla cooperazione; dove si condividono emozioni ed insegnamenti il cui ricordo, nel bene o nel male, viene conservato con nitidezza lungo tutto l'arco della vita. È il luogo dove si deve educare lo **spirito critico**; ma il primo passo dello spirito critico, è porsi a distanza dal proprio tempo, osservando la realtà come realtà storica e non come dato di natura.. La distanza e la separatezza da coltivare, non è quella di chiudersi in un recinto per discutere sul sesso degli angeli, quando fuori dalla scuola cadono le bombe. È la separatezza-distanza del linguaggio critico, che sa osservare il presente con gli occhi della storia: questo sì che è uno sforzo enorme, che esige da parte dell'insegnante (e degli studenti) aggiornamento continuo, studio personale, fatica ed innovazione culturale.

Qualche esempio? Si pensi al rapporto uomo-Natura: fino a non molti anni fa, un qualsiasi studente percepiva quasi come ovvia la concezione della Natura di Aristotele, pensata come realtà organizzata in forme permanenti che si realizzavano attraverso il ciclo perenne di potenza-atto. Seminiamo il chicco di grano, cresce la spiga che deposita nel nuovo chicco la forma futura di spiga, in un ciclo perenne. Oggi l'ingegneria genetica e le biotecnologie hanno disintegrato quest'immagine,

sostituendovi quella di una Natura concepita come una sorta di grande *Lego* da manipolare a piacimento a seconda degli interessi prevalenti del mercato. Ma la concezione che ogni epoca ha della Natura sottintende una concezione dell'uomo: quella di Aristotele, tipica del pensiero greco, si fonda sull'idea di una natura umana inalterabile, di un nucleo profondo del nostro essere, non violabile né manipolabile; quella contemporanea, all'opposto, si fonda sull'idea dell'illimitata manipolabilità e utilizzabilità dell'uomo. La differenza non è da poco e sarebbe opportuno che lo studente fosse messo in condizione di riflettere: il nostro è davvero un progresso?

Commentando la *Repubblica* di Platone, ho sempre spiegato il terzo libro, là dove si discute del rapporto tra esercizio del potere politico e ricchezza privata, cioè del conflitto di interessi. Oggi la lettura di quelle pagine si carica di un significato inedito, non perché sia cambiato il contenuto, ma perché siamo cambiati noi, che viviamo in un frangente storico in cui il potere economico privato ha rotto gli argini e domina incontrastato. Per gli studenti è un'esperienza culturalmente formativa verificare su un tema così attuale, qual è il conflitto di interessi, la fondatezza delle argomentazioni di un filosofo vissuto duemila anni fa, rispetto al balbettio dei protagonisti contemporanei.

Come non citare il tema del lavoro? Questa è una generazione che è esposta da sinistra e da destra alla buona novella della fine del lavoro e del posto fisso: sembra quasi un decreto divino a cui tutti fedelmente si inchinano. Il compito che ci vorrebbero assegnare i riformatori di sinistra e di destra è quello di predisporre i giovani a vivere senza posto fisso, perché questo impone la modernità. Il nostro compito, invece, è altro: li si faccia incontrare, i giovani, con quelle pagine, storiche e filosofiche, che ci danno altra immagine della dignità del lavoro e della sua importanza ai fini dell'integrazione sociale e di una corretta costruzione dell'identità in termini di valore. Altro che sviluppare lo spirito imprenditivo, come raccomandano all'unisono i riformatori. Compito della scuola, casomai, è proprio quello di far capire come mai viviamo in un'epoca che arriva a concepire simili sciocchezze!

A scanso di equivoci: non propongo di sviluppare programmi a temi, perché il rimedio sarebbe peggiore del male. Non si tratta di sostituire la struttura organica del sapere – come vorrebbe l'attuale tendenza - con una moltiplicazione di tematiche svincolate da un significato unitario. Non avrebbe senso, ad esempio, trattare il tema del rapporto tra potere politico e ricchezza privata in Platone, Rousseau e altri autori, decontestualizzato dalla riflessione complessiva di cui è parte. È una strada insidiosissima: si mostra attraente, perché pare consentire un aggancio immediato all'attualità; si tratta invece di una scorciatoia che atrofizza nello studente il senso storico e la capacità dell'intelletto di connettere aspetti diversi del pensiero e della realtà storica, isolabili solo per astrazione. L'esatto contrario di ciò che si propone.

Ho tratto esempi dalle discipline storico-filosofiche, ma credo che l'intento del mio discorso sia chiaro, e coinvolge con le proprie specificità gli insegnanti di tutte le discipline. Quel che deve rimaner fermo è che la **linea della resistenza culturale** passa dal mantener viva e dal coltivare questa strutturale separatezza della scuola, fatta di organicità del sapere, di approfondimento disciplinare, di personale rilettura critica dei contenuti dell'insegnamento nella prospettiva della comprensione.



Per usare un'immagine che renda l'idea dello stato attuale dell'istruzione pubblica direi che oggi **la scuola si trova tra l'incudine e il martello**. Il martello che ha picchiato e picchia forte è lo "sguardo aziendale" di questi riformatori di cui la Moratti è il frutto maturo. Il martello è più visibile, perché palesemente rozzo e incolto: è Storace che propone di emendare i manuali di storia, è il numero verde attivato da un tizio di Forza Italia per denunciare i professori che "fanno politica in classe".

L'incudine, meno visibile, è il terreno culturale e ideologico compiutamente nichilistico: qui sono maestri soprattutto gli intellettuali cosiddetti progressisti e laici, che hanno predisposto e predispongono il terreno su cui il martello può impietosamente colpire. Un solo esempio, emblematico. Si prenda il recente articolo di Aldo Schiavone (direttore dell' "Istituto Gramsci" dal 1980 al 1988) "Ma la scuola italiana deve comunque cambiare" ("La Repubblica", 24 -1-02). Scrive Schiavone: *«nella sua struttura classica la scuola è una figura del passato, non del futuro. Appartiene al mondo che stiamo perdendo, come la grande fabbrica, o le macchine da scrivere. Almeno la scuola che ci è familiare: le aule, i banchi, le classi, gli edifici inconfondibili, la concentrazione fisica di masse di studenti tenute insieme, corpi oltre che menti, di fronte ai loro insegnanti [...]. Cosa prenderà il suo posto cominciamo appena a intravederlo: un sistema più leggero e composito, meno "separato" espressivo di interessi e conflitti nuovi, un apprendimento più flessibile e multiverso [...] a misura di bambino, che in America coinvolge già centinaia di migliaia di famiglie, e architetture virtuali e senza confini, costruite in rete, modulate sulle differenze e sui bisogni effettivi degli utenti [...]. Non è più tempo di riforme Gentile: e le grandi questioni di principio – eguaglianza nell'accesso, garanzie nella determinazione dei contenuti formativi – vanno interamente riformulate tenendo conto dei nuovi scenari. Persino l'alternativa fra pubblico e privato acquista oggi un senso inesplorato. Si tratta dunque di saper favorire e orientare un radicale mutamento, in larga parte indipendente dalle nostre decisioni».*

Facciano attenzione quanti intendono combattere la Moratti e la destra affidandosi a questi teorici progressisti di sinistra. Non contento della distruzione culturale della scuola, Schiavone annuncia la distruzione fisica: muri, edifici, banchi. Gli suggerisco di mettersi in contatto con Sharon, per concordare il piano operativo, il numero di ruspe necessario ed altro. Da parte mia rilancio con la proposta di abbattere anche le sedi universitarie, compresa la cattedra di Schiavone. Citare poi gli Stati Uniti come modello di riferimento per la scuola primaria e secondaria è segno di malafede, perché ad un certo livello intellettuale la non conoscenza di fatti macroscopici non è giustificabile: sul degrado e il fallimento di tutto l'intero sistema di istruzione primaria e secondaria americano esiste una letteratura sterminata, e il come porvi rimedio è il più importante compito della politica interna degli Stati Uniti. Altra cosa è l'università, agente e propulsore della crescita economica, dove si mira non certo alla ricerca pura, ma a realizzare le finalità pratico-tecnologiche formulate dallo Stato e dai maggiori poteri economici privati che la dirigono e la finanziano. Persino gli analisti dell'*Economist* sono orientati a spiegare le cause di questo disastro culturale dell'istruzione primaria e secondaria riconducendolo al crescente, spietato classismo della società americana, che impone di fatto selezioni basate sul reddito, per cui l'accesso ad un'adeguata istruzione non è alla portata

dei redditi familiari medi. Ma la dose mortale di nichilismo sta nell'idea di dover comunque favorire questi mutamenti radicali della società in quanto funzionali ai nuovi scenari, senza che questi vengano esaminati alla luce di fondamentali questioni di principio e di valore; scenari che si sostanziano nei supremi postulati che abbiamo esaminato all'inizio del nostro discorso, e che naturalmente data la loro natura divina sono piovuti dal cielo, per cui nulla può la volontà umana. È la sacralità del presente, tratto distintivo del nichilismo: come un tempo la cultura di sinistra citava acriticamente il modello sovietico, oggi, mutato il presente storico, cita acriticamente il modello americano.

Non lasciamoci incantare da questi professionisti del potere. Raccogliamo le nostre forze, vive, autentiche, la nostra passione per l'insegnamento, e senza scoraggiarci lavoriamo nella scuola per una prospettiva che abbia un significato umanamente educativo.